

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 8 Agosto 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



VERITÀ E POLITICA, VERITÀ E SCIENZA

di ANNA STOMEIO

Che scienza e democrazia costituiscano una diade imprescindibile ce lo diciamo da parecchio, così come ci diciamo anche che scienza e democrazia sono, nello stesso tempo, forti e fragili, soggette a ogni cambiamento “esterno”, compreso, ovviamente, un radicale e totale... cambio di governo.

E tuttavia mai avremmo immaginato che scienza e democrazia manifestassero le rispettive “fragilità” non certo in questioni, per così dire, indotte da un contesto teorico più o meno influenzato dall’una o dall’altra (per esempio *bioetica* per l’una e *diritti* per l’altra), ma per questioni che riguardano, in qualche modo, il contesto per eccellenza: e cioè la natura e l’ambiente.

Fino a qualche decennio addietro il discorso sulla natura e sull’ambiente sembrava appannaggio di rispettabili e rispettati naturalisti, biologi, ricercatori e scienziati, normalmente ecologisti e attenti alla difesa della natura come concetto “culturale” acquisi-

(Continua a pagina 2)

IL PROCESSO IMMIGRATORIO E LA RIVOLTA NELLE BANLIEUE FRANCESI

di MARIA GRAZIA LENZI

Gli ultimi eventi in Francia con la rivolta delle banlieue mettono a dura prova la tenuta della credibilità francese sul piano della immigrazione e scuote l’Europa ponendo in crisi il concetto di integrazione e tutta una lunga sequela di improvvisazioni politiche sull’emergenza migranti.

Interessanti le dichiarazioni di Pascal Bruckner su “La Stampa” del 3 luglio in cui polemicamente accusa il governo francese di aver lasciato la *banlieue* in mano a gang pericolose che controllano il condominio per condominio: Islam e immigrazione non sono responsabili delle rivolte, anzi molti musulmani si sono ben integrati nel sistema. Tanto di cappello al filosofo per la sua riflessione che esce dai terreni battuti in particolare nel suo ultimo saggio *Un colpevole quasi perfetto*, ma restano alcune incongruenze del discorso da chiarire.

Innanzitutto farei un cenno veloce ad un film illuminante sull’argomento *La haine* scritto e diretto da Mathieu Kassovitz nel 1995 in cui si racconta

(Continua a pagina 3)

DISAGIO GIOVANILE, PREVENZIONE E PROSPETTIVE

di GIUSEPPE MOSCATI

Un recente seminario di studio e approfondimento sul *Disagio giovanile tra attualità e prospettive di futuro sostenibile* credo meriti una significativa attenzione e quindi quantomeno un sommario resoconto.

Organizzato dall’Università degli Studi di Perugia in collaborazione con la Procura Generale della Repubblica presso la Corte d’Appello del capo-

(Continua a pagina 4)

All’interno

- PAG. 5 CAMBIARE IL SEGRETARIO O CAMBIARE IL PARTITO...? DI ALFREDO MORGANTI
PAG. 6 OSSERVANDO I VARIOPINTI PERSONAGGI DEL MONDO “MAL-DESTRO” DI POTERE E DI GOVERNO DI PAOLO PROTOPAPA
PAG. 9 L’ISTRUZIONE E LE DISPARITÀ TERRITORIALI CONTEMPORANEE DI ALESSIO PASSERI
PAG. 11 ALCUNI DEI “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI
A CURA DI PIERO VENTURELLI

PAZZI PER L’ARTE

INTERVISTA
ALL’ANTROPOLOGA
GIORDANA CHARUTY
SULL’ARTE
COME STRUMENTO
DI CONOSCENZA

DI SABRINA BANDINI

A pag. 7

VERITÀ E POLITICA, VERITÀ E SCIENZA

(Continua da pagina 1)

to e indiscutibile (si pensi alle storiche battaglie del WWF per la difesa degli habitat naturali e delle specie in estinzione negli anni Ottanta del secolo scorso) e perciò attinente ad una consapevolezza civile e democratica allargata a *tutti* i cittadini, immediatamente o mediamente consapevoli. In questi ultimi anni e mesi, invece, sembra che tutto si sia capovolto e che debbano essere i cittadini, *meno che più* informati di scienza, a determinare le posizioni degli scienziati, svuotate del loro significato profondo e trasformate in mere opinioni, se non addirittura in *fake news*: un'assurda omologazione tra scienza e pregiudizio spacciata per dibattito democratico.

In qualche modo si pretende che accada alla scienza ciò che è accaduto alla politica: incorporare la menzogna per manipolare fatti e opinioni mescolandoli e confondendoli secondo le esigenze "di profitto e di piacere", come osservava Hannah Arendt, a proposito della "persuasività del bugiardo", aggiungendo che "le menzogne politiche moderne si occupano di cose che non sono affatto dei segreti, ma sono conosciute praticamente da tutti" (H. Arendt, *Verità e politica*, 1967).

VERITÀ e politica, verità e scienza, binomi che non possono funzionare senza una preliminare e decisa opzione razionale. Arendt ci ha chiarito che le "verità di fatto" e le "verità razionali" finiscono paradossalmente col coincidere, dal punto di vista di un potere politico preoccupato di "falsificare o cancellare i fatti", tanto che "fatti ed eventi sono cose infinitamente più fragili degli assiomi, delle scoperte e delle teorie" (ivi). Da un'altra angolatura, ma con le stesse conclusioni, molti scienziati ed epistemologi del Novecento hanno dovuto

"IN QUALCHE MODO SI PRETENDE CHE ACCADA ALLA SCIENZA CIÒ CHE È ACCADUTO ALLA POLITICA: INCORPORARE LA MENZOGNA PER MANIPOLARE FATTI E OPINIONI MESCOLANDOLI E CONFONDENDOLI SECONDO LE ESIGENZE DI 'PROFITTO E DI PIACERE'"

ribadire non solo la pericolosità di un'implicita "scomparsa dei fatti" in alcune ricerche teoriche, ma anche il rischio che la scienza, in qualche modo, rinunci, altrettanto implicitamente, al proprio diritto di replica soccombendo alle accuse di correo che, sotto mentite spoglie, le sono lanciate da tutti coloro che hanno voluto identificare la razionalità scientifica con la razionalità cieca e astratta del potere e della distruzione.

UN'OPERAZIONE teorica non indifferente, che si manifesta nell'ultimo decennio del Novecento e vede la provocatoria "conversione" dell'epistemologo Paul Feyerabend alle tesi del cardinale Bellarmino contro un Galilei dipinto come una sorta di "tiranno della verità" che avrebbe preteso di estendere il sapere degli astronomi alla "conoscenza pubblica" e di privare la Chiesa del diritto di difendere la tradizione e il primato della santa fede sulla ragione ipertrofica dei razionalisti. "Il Galilei di Feyerabend - come nota lo storico della scienza e matematico Enrico Bellone in un suo fondamentale saggio del 2005 - è un rappresentante della vecchia tradizione secondo cui i cosiddetti 'esperti' pretendono di essere l'autorità ultima a proposito di ciò che essi stessi progettano e producono. La Chiesa romana, invece, è rappresentata dal Cardinal Bellarmino, il quale viene situato in una tradizione più o meno platonica che controlla gli esperti dall'esterno della loro comunità e li sottopone al giudizio di una

'corte superiore' formata da 'superesperti'" (E. Bellone, *La scienza negata. Il caso italiano*). Evidente allora a quali subdoli e recenti revisionismi può essere ricondotto quel negazionismo scientifico che, per altri versi, si manifesta come appello alla ricongiunzione di ragione e fede in nome del diritto e della morale (J. Ratzinger) e persino a una difesa della vita e della dignità umana contro la scienza e il dominio della ragione scientifica identificata con la perdizione tecnologica.

Eppure, per tutto il Novecento scienziati e filosofi si sono incontrati sul terreno della riflessione e della difesa della ragione, in nome di un razionalismo critico di cui si sono alimentati gli uni e gli altri alla luce dell'acquisita ed indiscussa "relatività" delle verità scientifiche e di un procedere "razionale" della scienza per "paradossi e rivoluzioni", come recitava il titolo di un'epocale intervista al filosofo della scienza Ludovico Geymonat nel lontanissimo 1979.

LE MENZOGNE si possono raccontare in molti modi, ma nella scienza passano sempre attraverso la negazione dei risultati di una ricerca e quindi attraverso la negazione di una scoperta. In definitiva attraverso la negazione della scienza.

E "la scienza negata" è il frutto più maturo e deleterio di una tradizione culturale imbevuta di neo-idealismo che, da oltre un secolo, contemporanea

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

VERITÀ E POLITICA, VERITÀ E SCIENZA

(Continua da pagina 2)

neamente e con la stessa intensità, nega valore conoscitivo alla storia della scienza e fonda alla ricerca. Fino a fare del negazionismo e della "menzogna scientifica" l'ombra nera che grava sulla conoscenza come impresa collettiva e come strumento ineludibile di vita e di sopravvivenza.

IL NEGAZIONISMO è menzogna non perché inventa un'altra verità, né perché occulta quella, sempre relativa, temporaneamente adottata dalla scienza, ma perché alimenta un'idea "perversa" della scienza come dibattito falsamente "democratico", in cui omologare, in una sorta di salotto d'intrattenimento, l'opinione dello scienziato con quella del politicante di turno, preoccupato, meschinamente, di difendere il proprio consenso.

È chiaro allora che la scienza, sotto questo profilo, non è (e non può permettersi di essere) "democratica", ma deve tenersi lontana dalle reti omologanti, cercando di mirare sempre ad una visione del sapere scientifico tanto razionale e civica, quanto "esclusiva" e controllata.

Così lo scetticismo sulle questioni ambientali, artatamente alimentato e diffuso sui media, non può essere omologato agli appelli allarmati degli scienziati per l'ambiente, giacché si tratta di terreni completamente diversi e non assimilabili l'uno all'altro.

LA SCIENZA procede sulla base di processi conoscitivi articolati che non solo coinvolgono più settori di ricerca, ma fanno anche del loro reciproco relazionarsi e stimolarsi il motore portante del "progresso scientifico". Basti pensare all'evoluzione delle scienze biologiche in questo primo quarto di secolo, avvenuta proprio sul "rimbalzo" reciproco delle esigenze di ricerca: dalle cellule staminali al genoma, dalla biomedicina alle biotecnologie e alle nanotecnologie applicate alla farmacologia mirata.

Il processo scientifico è un percorso articolato che va vissuto nella sua complessità con spirito critico e laicità, facendo delle sue regole e dei suoi metodi una palestra di crescita democratica e civile. ■

IL PROCESSO IMMIGRATORIO E LA RIVOLTA... DI MARIA GRAZIA LENZI

(Continua da pagina 1)

no le vicende di tre giovani della banlieue parigina, Hubert africano, Vinz ebreo e Said maghrebino che dopo il pestaggio dell'amico Abdel da parte della polizia, vanno per la prima volta nella loro vita a Parigi per vendicare il torto fatto ad Abdel agonizzante all'ospedale. Il film non ha storia, è il ripetersi di eventi e di discorsi: quasi un vicolo cieco, senza alcuna prospettiva, deliberatamente in bianco e nero.

A Parigi portano con sé una pistola che Vinz aveva recuperato durante il pestaggio, forse caduta ad un gendarme. L'arma fa la differenza e segna l'inizio del viaggio che si conclude tragicamente con uno sparo la cui provenienza non è identificata, in una sorta di duello fra Hubert e un poliziotto mentre Said assiste impotente, dopo la morte anche di Vinz...

LA TEMATICA è assolutamente profetica e certamente ha dato stimoli ad un altro artista che ha esposto fino alla fine di luglio alle Gallerie di Torino con la sua mostra vivente *Déplacé.e.s.* JR fotografo e *street artist* riflette sulle fragilità sociali e su un mondo in movimento per aver perso tutto, schiacciato fra memorie infrante e speranze negate. Proveniente lui stesso dalla *banlieue*, cerca con la sua arte di coinvolgere le masse silenziose, di rompere il concetto di arte/potere e di fare della esistenza tragica una espressione di bellezza e di profondità concettuale.

Al di là delle suggestioni dell'arte, in questa sede proponiamo una analisi geopolitica che confuta, in parte, la dichiarazione di Bruckner sulle cause della rivolta e sui miracoli dell'integrazione. In *primis* dobbiamo premettere che a livello geopolitico due sono le strategie di approccio all'immigrazione: l'assimilazione e, appunto, l'integrazione. Le due politiche corrispondono a due differenti visioni e a quello che un paese crede di essere o di diventare.

Gli Stati Uniti, nella loro visione imperialistica, hanno sempre puntato, a partire dalla fine della prima guerra mondiale, ad una strategia assimilazionista senza distinzioni etniche in quanto il risultato finale è l'americanizzazione. Un impero assimilazionista ha una finalità in *primis* militare e demografica: solo i figli degli immigrati vengono considerati di prima gene-

razione, i padri non sono computati, generazione zero in quanto non assimilati. Questo processo avviene anche a livello nominale con il cambiamento dei cognomi come nel caso del diffusissimo "Taylor" che è la traduzione del tedesco "Schneider". L'emigrazione tedesca, nonostante la filiazione sassone, è stata la più pressata poiché in odore di tradimento o di trasporto per il Kaiser nella prima guerra mondiale e per Hitler nella seconda.

L'assimilazione prevede una lealtà assoluta in considerazione dell'inserimento nei ranghi dell'esercito e delle forze dell'ordine: da qui i campi di internamento a Crystal City (Texas) di rimodulazione della identità culturale per Tedeschi e Giapponesi. Agli Italiani, nonostante le leggi del proibizionismo, non toccò mai questo trattamento in quanto già definiti dal Presidente Roosevelt "cantanti d'opera".

Diversa è la situazione per i paesi "di integrazione" come sono generalmente Germania, Italia e Francia dove l'immigrato è, essenzialmente, usando un termine tedesco, *Gastarbeiter*, ossia un ospite temporaneo che, alla fine della sua carriera, ritornerà nella sua patria.

I PAESI di integrazione accettano di buon grado la multiculturalità che diviene una risorsa poiché la finalità è assolutamente economicista in *primis* e demografica in seconda battuta.

Sono paesi che non hanno velleità militari ma vivono di economia, il loro orizzonte non è imperialista come può essere la Turchia, la Russia e tanto più gli Stati Uniti, ma il benessere economico, il Pil. Il processo di integrazione, al contrario della vulgata comune, non è violento, accetta l'alterità ma non permette a questa alterità di diventare parte del paese, in quanto mai volutamente assimilata.

Mentre l'assimilazione non è selettiva poiché il risultato finale è quella di nativo, l'integrazione è selettiva, si sceglie il migliore e di distingue fra etnie, quelle compatibili e quelle no: si ricordi la volontà della cancelliera Merkel di ospitare i profughi siriani o l'accoglienza agli Ucraini in quanto più capaci e industriosi di altre etnie.

La Francia, che ha a suo carico anche un passato coloniale e quindi una serie di rancori storici esplosi in questi giorni anche in occasione degli

(Continua a pagina 4)

DISAGIO GIOVANILE, PREVENZIONE E PROSPETTIVE DI GIUSEPPE MOSCATI*(Continua da pagina 1)*

luogo umbro (diretta dal dott. Sergio Sottani, rappresentato dal dott. Claudio Cicchella), patrocinato da Rai Umbria e Rai Esg per la Sostenibilità e ben moderato dalla giornalista Rai Arianna Voto, nella splendida cornice dell'Aula Magna della facoltà di Agraria dell'Ateneo perugino ha visto avvicinarsi studiosi, docenti, ricercatori ed esperti. I quali hanno così provato a fare il punto sulle più avanzate strategie di contrasto a un fenomeno purtroppo sempre di ampia diffusione.

L'INCIPIT offerto dal Magnifico Rettore, il professor Maurizio Oliviero, ha fatto da preziosa guida: non possiamo che rallentare per riflettere, magari ascoltando di più i ragazzi e tornando senza sosta a riperimetrare il campo di indagine e d'azione in quanto la "materia" delle giovani generazioni è pur sempre cangiante e difficile da incasellare in categorie o etichette pronte all'uso.

Studioso del grande sociologo tedesco Ulrich Beck, Fabio D'Andrea - che coordina il Corso di Studio in Scienze dell'Investigazione e della Sicurezza del Dipartimento FISSUF (Filosofia, Scienze sociali, umane e della formazione) di Perugia - ha richiamato *L'uomo artigiano* di Richard Sennett per ricordare appunto che i processi sociali non si possono fermare. Tutto scorre, ci aveva del resto avvertito Eraclito: non ci si può bagnare due volte nella stessa acqua del fiume

(che forse, come fa Sandro Penna, andrebbe *sentito* come un fratello). Pertanto siamo chiamati a porre grande attenzione ai "nuovi bisogni" di senso, cogliendo e promuovendo al contempo ogni sana provocazione alla *curiositas*, anche attraverso le domande più seccanti. Non sarà male rileggere la pagina di Kundera, da poco scomparso, sul senso del domandare.

La professoressa Rossella Fonti, associato di Diritto Penale nello stesso Ateneo, si è occupata di devianza minorile in rapporto proprio alla giustizia penale e, rimarcando l'importanza della *qualità* del percorso di sostegno, ha tratto per esempio una condivisibile conclusione: organizzarsi in gruppi di violenza tradisce il *bisogno* di "diluire" la responsabilità. E questo vale per la *baby gang* come, io credo, per i cosiddetti adulti che vanno allo stadio per tutto tranne che per vedere la partita della propria squadra del cuore.

A TRATTARE di educazione come prevenzione è stata la professoressa Annalisa Morganti, che dirige il Corso di specializzazione per le Attività di Sostegno agli Allievi con disabilità, presso lo stesso Dipartimento di D'Andrea. La quale ha sottolineato come la pedagogia possa dialogare felicemente con l'educazione civica, che in fondo è un po' come una sua sorella. Il celebre motto del Bianconiglio di Alice - *presto ché è tardi!* - sembra allora essere il motto dell'educazione alla responsabilità, ora che

abbiamo la possibilità di far tesoro della preziosa risorsa del "potere trasformativo" della scuola in senso lato. Mi sovviene il verso di Danilo Dolci: "Per educare / meglio non inizi / dalla grammatica, dall'alfabeto: / inizia dalla ricerca del fondo interesse / dall'imparare a scoprire, / dalla poesia ch'è rivoluzione / perché poesia". La presenza dell'Arma dei Carabinieri (con il comandante della Legione Umbria, il generale di Brigata Gerardo Iorio) ha apportato un suo specifico, notevole contributo attraverso la documentata relazione del gen. Riccardo Sciuto sui minori in quanto vittime e in quanto autori di reati.

GIOCATA tra prevenzione e intervento, tale relazione ha avuto soprattutto il merito di esplicitare un metodo che tiene insieme, come i migliori metodi sanno fare, teoria e prassi, studio e opera: analisi-monitoraggio-intervento.

Metodo che aiuta a penetrare a fondo il senso di quel fare/farsi del male come desiderio di essere riconosciuti, che finisce per tradursi in una insana sfida autolesionistica.

Considerando che Sciuto ha parlato di un orizzonte sottoscrivibile anche dal punto di vista di un persuaso non-violento, ovvero quello della *liberazione* dalla violenza, mi chiedo: a quando la riforma linguistica che sostituisca "arma" con "forza" o con "rete" o anche con lo stesso "corpo dei Carabinieri", che in fondo è sino-

*(Continua a pagina 5)***IL PROCESSO IMMIGRATORIO...***(Continua da pagina 3)*

avvenimenti in Niger, ha rinunciato alla assimilazione, ma l'integrazione è una sorta di bomba detonante con una *banlieue* aliena, massificata, dove le etnie si mescolano contro il Paese ospite.

La criticità si va scoprendo man mano che le generazioni passano: difficilmente gli immigrati di prima o seconda generazione costituiscono un problema poiché ancora in possesso di una identità che coltivano e

nella speranza di migliorare le proprie condizioni o di ascender nella scala sociale. Purtroppo è il tempo non a lenire le ferite, ma ad acuire i contrasti: la politica di integrazione nei passaggi generazionali porta a far perdere la identità di provenienza ma nello stesso tempo a non consentire l'accesso ad una "nuova patria".

RI MANE sempre un diaframma fra il nativo e il trapiantato di qualunque generazione. Il rispetto della diversità diviene un boomerang "di separatismo" come si è espresso lo stesso presidente francese che ha sempre temuto le sacche della diversità all'interno della società francese, o *peste*

comunitaria per definizione sociologica. I paesi di integrazione devono dare risposte che possano prospettare una sorta di strategia di assimilazione senza garantirla: la Francia è sempre ricorsa alla assenza di religione, o al massimo ad una religione civile, eliminando l'impronta del cattolicesimo; la Germania all'appannaggio dell'utilitarismo economico e del welfare; l'Italia ci ha provato con "la cittadinanza globale" con cui si afferma una condivisione e appartenenza ad una comune umanità sulla base del rispetto delle differenze e delle alterità.

Troppo presto per capire come andrà a finire. ■

C'è un disperato bisogno di partiti. Non partiti personali, non partiti azienda, né partiti del leader, tantomeno di marchi suggeriti da un guru e apposti a raggruppamenti di ceto politico leggeri come l'aria.

C'è bisogno di partiti-partiti, e non necessariamente fotocopie novecentesche. Due parametri però sono indispensabili, irrinunciabili, almeno per quelli di sinistra: 1) che essi favoriscano la partecipazione dei cittadini; 2) che siano dotati di una scienza del governo e del cambiamento sociale. In assenza di questi due parametri, a poco varrebbe fondarne di nuovi.

Essi sarebbero i classici vasi di coccio in mezzo ai vasi di ferro dei potentati economici e delle *lobby* finanziarie. Dannosi ancor più che inutili. E invece, organizzando la partecipazione e presentandosi come potenze dotate di risorse adeguate, avremmo un salto di qualità a tutto vantaggio della nostra democrazia parlamenta-

CAMBIARE IL SEGRETARIO O CAMBIARE IL PARTITO...?

di **ALFREDO MORGANTI**

re e di una democrazia di massa e popolare come auspichiamo. Oggi andiamo in questa direzione? No, assolutamente. Soprattutto a sinistra, predomina il partito leggero, quasi inconsistente, dotato di un ceto politico che, in buona parte, galleggia nel fumo aspro della battaglia politica.

UN PARTITO che non chiede partecipazione, ma si limita a chiamare a raccolta il "popolo" delle primarie o a cercare volontari da impegnare ai gazebo. Un partito che non punta sulla propria "potenza" o soggettività politica, ma sulla "rappresentatività":

le primarie, appunto, ritenute addirittura un pezzo di DNA. Un partito che, inevitabilmente, confonde il ricambio del segretario al vertice col proprio rinnovamento.

Parlo del PD, ovviamente, a cui la fase richiedeva un salto di qualità ben più che profondo, ma che ha risolto la faccenda con le classiche primarie e il cambio secco al vertice.

Medicina che non poteva bastare, e difatti non sta bastando. Il tempo in politica è tutto, quasi più dello spazio. I processi necessitano di una prospettiva, il loro esito si allunga e si

(Continua a pagina 6)

DISAGIO GIOVANILE, PREVENZIONE E PROSPETTIVE

(Continua da pagina 4)

nimo di esserci, sostenere, salvare? Il delicato tema affrontato dal dottor Giuseppe Caforio, garante regionale delle carceri (Dipartimento di Giurisprudenza), è stato quello della salute mentale nel mondo giovanile e il suo invito è stato a lavorare sulla percezione del reato: il cammino è quello dalla consapevolezza alla responsabilità e riguarda la comunità tutta come pure il singolo individuo. Il suo discorso sulla tendenza - umana, umanissima - alla autoriabilitazione, tra l'altro, mi ha fatto prepotentemente tornare alla mente la convinzione di Aristotele che il bene sia ciò a cui tutto tende.

Il dottor Carlo Garofalo, ricercatore in Psicologia dinamica, ha suggerito di riflettere sul fatto che i disagi non si vedono. E in effetti ripenso a come l'essenziale, lo ricorda la Volpe al Piccolo Principe, sia invisibile agli occhi... Con Garofalo, poi, possiamo constatare che la cartina al tornasole qui è la qualità delle relazioni e al centro di tutto vi è la dialettica tra autostima e fiducia, per cui è imprescindibile lavorare sui possibili interventi per il benessere *relazionale*.

MOLTO interessante l'intervento della dottoressa Claudia Matteini, che presiede la Sezione della Corte d'Appello di Perugia e che, segnalando l'urgenza di un'unica mappatura dei servizi disponibili (e di quelli da predisporre!), si è pronunciata sui diversi percorsi socio-sanitari oltre che su quelli più specificatamente giurisdizionali. Il suo auspicio è stato quello di poter contare sugli insegnanti come preziose sentinelle della fragilità delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi, ma anche su una vera e propria rete istituzionale con

efficienti servizi sociali *territoriali*, in ottica proiettiva e con un serio lavoro sui pregiudizi. La dottoressa Giulia Menculini, ricercatrice presso la Sezione di Psichiatria, Psicologia clinica e Riabilitazione psichiatrica sempre dell'Università degli Studi di Perugia, ha ribadito la rilevanza non solo della prevenzione, ma in particolare della prevenzione precoce, possibile solo se si studiano di continuo i sintomi sottosoglia dei disturbi psichiatrici. L'intervento, d'altra parte, non dev'essere per forza di tipo farmacologico; inoltre è di primaria importanza impegnarsi tutti nell'oltrepassare lo stigma della richiesta d'aiuto. Il capostruttura della Comunità Incontro Onlus, il dottor Giampaolo Nicolasi, e a seguire la dottoressa Tania Fontanella, consulente psicoterapeuta della nota struttura di Amelia fondata da don Pierino Gellini - che nei primi anni Sessanta era in dialogo a Perugia con Edoardo Mirri (ha fatto bene a ricordarlo la professoressa Giovanna Farinelli) -, hanno infine fornito utili elementi di riflessione.

IL PRIMO presentando la salvezza di un singolo giovane come salvezza di un'intera generazione e l'amore come forma di coraggio anche di denunciare la devianza di un proprio affetto (per esempio di un figlio); la seconda tornando sul valore dell'accoglienza, da declinare come condizione dell'aiuto.

Un Seminario *necessario*, insomma, per come è stato congegnato (dietro le quinte, tra gli altri, il professor Roberto Rettori, delegato del Rettore all'orientamento, al tutorato e alla divulgazione della ricerca, e il professor Massimiliano Marianelli, che dirige il suddetto Dipartimento FISSUF), ma anche per l'oggetto di indagine così cruciale nonché per la "bellezza" delle competenze messe in campo, anzi in dialogo. ■

VETRINE SALENTINE

OSSERVANDO I VARIOPINTI PERSONAGGI DEL MONDO “MAL-DESTRO” DI POTERE E DI GOVERNO

di PAOLO PROTOPAPA

La destra è al governo. Ce ne siamo accorti; ce ne accorgiamo ogni giorno da mille segni e segnali: dalle invenzioni semantiche di un ministero (per esempio Pubblica Istruzione e del Merito) o dalle innovazioni nelle politiche culturali annunciate (per esempio un *cartoon* su Gabriele D’Annunzio); dalle trovate sullo sciovinismo gastronomico e dai tanti divieti e cautele per difese (cosiddette) identitarie.

Inoltre, su un piano meno fatuo, altre corpose tracce governative riguardano i gravi ritardi sul PNRR. e le misure repressive o conservative verso i migranti o il movimento femminista ecc. ecc., da cui promana abbastanza netto un greve sentore di bruciato. C’è poi, quale esempio diffuso della quotidianità ideologica filo-governativa (su TGcom) un Nicola Porro assatanato contro - grida lui - la Sinistra. La quale “rosicherebbe” e non si acconcerebbe alla dura legge del vincitore, gagliardamente legittimato dal voto popolare.

QUASI che, per il nostro *miles melonius* gli sconfitti, dalla Schlein a Conte, si debbano acquietare nella reverenza verso l’avversario in auge. E non, invece - come è regola di una sana dialettica democratica - cominciare a fare esattamente, ma con maggiore rigore e fermezza, il controcanto a questa compagine oggi al comando. Che è, notoriamente, cosa

diversa dall’esercizio proprio di un governo del Paese, ancora inusuale e acerbo per i nostri entusiasti neofiti del potere.

Nicola Porro è un *pasdaran* di solida e a tratti (addirittura) delicata anima destrorsa. Puntuale, abile comunicatore, conduttore fisso di Rete4, egli assume e diffonde il Verbo dei neo-governanti e, fidente in questa missione, si avvale di coriacei sodali (tra questi l’immancabile, acidissimo Daniele Capezzone) e di altre figure di contorno. I quali tutti, in vari modi, risultano funzionali al *telos* egemonico prefissato: non lasciare la destra-destra (non di rado pericolosamente mal-destra) in balia di sé stessa. Ed aiutarla, soprattutto, nel crinale difficile del “riconoscimento” di cui essa ha urgentemente bisogno.

Riconoscimento è parola complicata, di ascendenza filosofico-giuridica, usata al meglio da Friedrich Hegel per disegnare nella modernità l’epica (ed epocale) affermazione - travagliata e progressiva - della borghesia contro l’aristocrazia. Ecco: Nicola

Porro, al pari di numerosi *opinion leaders*, alcuni dei quali meglio attrezzati e accademicamente blasonati e di antico conio conservativo, oggi lavora per questa conquista politica: ottenere e irrobustire il riconoscimento della destra-destra come ceto di governo.

SE, DUNQUE, un Michele Serra (*Una notizia salubre*, “La Repubblica”, 11 giugno 2023, p. 10) punge i governanti frequentatori del “Forum della Masseria”, i meloniani si adontano. Essi pensano che le sinistre invidiose, cattive e *rosicone* (lo ribadisce sempre l’intemerato giornalista pugliese) non debbano reagire o polemizzare, bensì - come fa il buon avvocato Giuseppe Conte - acconciarsi senz’altro a partecipare. Fosse anche “partecipare criticamente”, ma non disdegnare maleducatamente la cena manduriana di don Bruno Vespa. Un luogo delizioso, certo, Masseria “Li Reni”, dove la (il?) premier e il pedissequo codazzo di ministri, per tre giorni, scambiando forse Palazzo

(Continua a pagina 7)

CAMBIARE SEGRETARIO O CAMBIARE...

(Continua da pagina 5)

manifesta proprio nel tempo. Un cambiamento, se è davvero questo che si chiede all’organizzazione, deve affondare il bisturi, non limitarsi a mutare donna o uomo al vertice, ritenendo che il più sia fatto. È quel DNA che spinge a questa idea sparagnina del rinnovamento, striminzita, inevitabilmente destinata a perdere colpi.

Anche perché, senza una svolta profonda, strutturale, “genetica”, il nuovo segretario non è mai davvero tutelato dai capricci e dagli intrighi del ceto politico che lo circonda, soprattutto se è stato prescelto dal popolo delle primarie piuttosto che dagli

iscritti. Il corpaccone conservatore del partito non ha aspettato neanche un minuto, difatti, a riorganizzarsi e assumere il nuovo segretario come riferimento polemico, dietro l’apparente unanimità, che è poi la bonaccia che annuncia la bufera. Il tempo, dicevo.

Il processo di rinnovamento doveva essere più lungo, più travagliato, più doloroso. Coinvolgere aspetti di fondo, se possibile rivoltare l’anima e il DNA del partito, imprimere il segno lì, nel profondo. Questo avrebbe protetto la *leadership* vincente, garantendo una prospettiva di lunga durata. Anche perché gli entusiasmi verso il cambio di segretario (molto simili nelle fattezze a quelli che accompagnarono la scalata di Renzi) sembrano già destinati a raffreddarsi, se l’im-

pressione che si dà non è quella di un assalto effettivo al cielo, ma di un andirivieni che sembra immobilismo e si presta alle bordate dei perdenti interni, che si immaginano prossimi ri-vincenti. Non si sale, insomma, in tolda a fare il comandante del *Titanic*, se non si è nelle condizioni di scorgere e inquadrare l’iceberg, e di cambiare rotta radicalmente.

L’impressione che abbiamo è che il nuovo capitano non sappia nemmeno se stia davvero guidando il piroscavo oppure sia chiuso in una stiva davanti a una simulazione, mentre i suoi avversari, ciechi e sordi, nel frattempo hanno nascosto in cambusa il timone e si danno di gomito ammiccando, mentre la nave va, chissà dove va, e stavolta persino l’orchestrina l’ha abbandonata. ■

Giordana Charuty nelle sue ricerche ha analizzato le istituzioni, le pratiche e le rappresentazioni che nelle società europee moderne e contemporanee hanno il compito di trattare simbolicamente questioni quali la follia, la morte, il corpo. Ha inoltre approfondito le forme di interazione tra le pratiche religiose popolari e il cristianesimo, così come le procedure simboliche contemporanee di decristianizzazione.

Tra le sue opere: *Le couvent des fous. L'internement et ses usages en Languedoc aux XIXe et XXe siècles* (Paris 1985); *Folie, mariage et mort. Pratiques chrétiennes de la folie en Europe occidentale* (Paris 1997); *Du corps au texte. Approches comparatives* (a cura di, Nanterre 2008);

Ernesto De Martino. Les vies antérieures d'un anthropologue (Marseille 2009). In italiano ha pubblicato: *Nel paese del tempo. Antropologia dell'Europa cristiana* (a cura di, Napoli 1995). Giordana Charuty è *directeur d'études* in Etnologia religiosa dell'Europa presso l'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi e membro del consiglio scientifico e della commissione permanente della "Mission du patrimoine" del Ministero della Cultura francese e del comitato di redazione di "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica".

Antropologa, è *directrice d'études* e membro dell'Istituto Interdisciplinare di Antropologia del Contemporaneo all'École des Hautes Études en sciences sociales (EHESS) di Parigi, membro del comitato di direzione di "Gradhiva", rivista di antropologia e storia delle arti del Museo del Quai Branly. Specialista di Ernesto de Martino, ha pubblicato un'importante biografia (*Ernesto De Martino. Les vies antérieures d'un*

PAZZI PER L'ARTE

INTERVISTA ALL'ANTROPOLOGA GIORDANA CHARUTY SULL'ARTE
COME STRUMENTO DI CONOSCENZA

a cura di **SABRINA BANDINI**

anthropologue, 2009, trad. it. per Franco Angeli), e co-diretto la traduzione francese della *Fine del Mondo*, successivamente ripresa come terza edizione italiana da Einaudi; sempre di De Martino ha recentemente tradotto *Il Mondo magico*. Questo dialogo è avvenuto a seguito della presentazione a Bologna del libro *Nel tempo delle utopie radiose: creazione e follia nella Russia degli anni Venti* nel corso del mese di maggio di quest'anno.

La ricerca, presentata per la prima volta nel 2022 al Centro Pompidou di Parigi, è stata pubblicata nel volume *Au temps des utopies radieuses. Création et folie en Russie soviétique (1921-1929). Suivi de Pavel Karkov: L'activité créatrice des aliénés, 1926*, di Giordana Charuty, Elena Prosvetina, Pavel Karkov, Paris, ed. Les Presses du Réel, 2021.

A premessa va puntualizzato che l'esplorazione delle relazioni tra arte e follia in Occidente si dipana attraverso tragitti e significati diversi. In alcuni paesi europei già dalla seconda metà del XIX secolo, in un processo di "umanizzazione" degli ospedali, si incoraggiano i pazienti ad essere creativi e se ne raccolgono le produzioni. È però agli inizi del XX secolo che in Francia, in Svizzera, in Germania, si afferma un movimento di sottrazione della follia e dei suoi prodotti creativi alla custodia asilare. Le creazioni dei malati sono concepite

come via d'accesso all'enigma della creazione e non necessariamente come specchio della patologia. Nella Russia degli anni Venti, si afferma una traiettoria che nasce con un programma tracciato da Kandinskij all'Accademia di Stato delle scienze dell'arte che riunisce filologi, biologi, fisici, psicologi, storici dell'arte, artisti, impegnati in un importante lavoro collettivo che, attraverso molteplici forme di sperimentazione teorica e pratica, cerca gli elementi che possano servire a fondare una "scienza dell'arte". È in questo contesto, unico in Europa, che si colloca il lavoro dello psichiatra Pavel Karpov, il cui nome riaffiora dagli archivi nel corso della ricerca di Giordana Charuty e Elena Prosvetina. All'interno dell'Accademia Karpov dirige un gruppo di lavoro composto da psicologi, storici dell'arte, letterati, artisti, destinato ad analizzare la relazione tra creazione e follia per definire la psicologia generale del conflitto creatore e non un'arte dei folli.

Professoressa Charuty, con alle spalle un profilo storico ed antropologico a livello planetario oggi il problema delle malattie mentali si pone come assolutamente centrale e appare alimentato da una digitalizzazione sempre più spinta, come scrive il noto studioso e psichiatra Benasayag. Lei per quale motivo ha

OSSERVANDO I VARIOPINTI PERSONAGGI...

(Continua da pagina 6)

Chigi o il Parlamento per la magione del Signore di *Porta a Porta*, tessono alacramente i destini nazionali. Un anziano, consumato, preoccupato democristiano in aiuto della patria, Bruno Vespa, maltrattato per la sua connaturata prodigalità? Oppure un

"consociativista", scaltro e determinato uomo del potere (oggi) giorgiano, in veste di operoso, patriottico coltivatore neo-salentino?

Può darsi che abbiano ragione le anime belle nel non vedere nulla di male nella vetrina salentina e governativa promossa da Vespa. Altrettanto plausibile, in un Paese come il nostro, patria del trasformismo prima e del consociativismo poi, appare però riflettere sui rischi della miscela tra trasformismo e consociativismo. Il cui

sinolo rappresenta, probabilmente, il male più antico ed esiziale di una già di per sé fragile democrazia.

Perciò, tutto sommato, hanno ragione Michele Serra e quanti, cercando di non banalizzare il concetto e la prassi politico-culturale seria della egemonia, si sforzano di non confonderla con le piccole, provincialissime esibizioni di un potere (vecchio e) nostrano. Parafrasando Nietzsche: nostrano, *troppo* nostrano... ■

PAZZI PER L'ARTE

(Continua da pagina 7)

affrontato questa ricerca di grande attualità? E come è partito il tutto?

Ho avuto il privilegio di seguire i corsi di Michel Foucault all'Università di Clermont-Ferrand, al momento della comparsa di *Le parole e le cose*. E ho avuto la fortuna di ritrovare Michel Foucault alla mia commissione di tesi qualche mese prima della sua morte. Dopo una formazione filosofica, ho partecipato alla fondazione di un nuovo orientamento dell'etnologia in Europa. Le mie prime ricerche riguardavano gli utilizzi sociali della psichiatria, alla fine del XIX secolo, nel Sud Ovest della Francia, per ricondurre ciò che chiamiamo "il sistema a casa" delle società agropastorali.

Infatti, a metà degli anni 1970, una antropologia delle società dei pirenei si inventava negli stessi villaggi dove io accompagnavo alcuni bambini autistici e psicotici della Scuola Sperimentale di Bonneuil, fondata dalla psicanalista Maud Mannoni. Ho allora intrapreso una ricerca sull'internamento all'ospedale psichiatrico come mutazione culturale, unendo alla ricerca negli archivi la ricerca sul campo, dopo la fine del XIX secolo. La psichiatizzazione sanciva un momento di crisi delle logiche simboliche tradizionali, per rifondare la spartizione legittima fra razionale e irrazionale.

Michel Foucault era molto interessato a questa analisi che, diceva, introduceva una questione supplementare in rapporto alla sua *Storia della Follia*. Ho in seguito esteso i miei campi di indagine all'Europa mediterranea per indagare questi sistemi di consuetudini che permettevano di pensare e trattare ritualmente il disagio individuale e le crisi domestiche in una prospettiva strutturalista evidenziandone i sistemi simbolici. Cosa che, naturalmente, mi ha fatto incontrare l'opera fondatrice dell'antropologo italiano Ernesto De Martino. I riti in via di disgregazione nel Salento mi sono apparsi come una variante dei trattamenti ritualizzati che assicuravano la costruzione sociale della persona, nelle antiche società "cristiane" dell'Europa occidentale (1). Questa ricerca ha riguardato l'interesse manifestatosi negli anni Venti nella Russia sovietica per le relazioni fra creazione e follia, ovvero per le costruzioni



Giordana Charuty

ni culturali derivanti da disordini relazionali che si possono, per comodità, raggruppare sotto il termine generico di follia. Le forme prese su questa tematica dal mondo russo vengono quindi reintegrate nelle invenzioni occidentali delle marginalità creatrici fino a giungere all'invenzione di un'arte dei folli.

All'inizio degli anni Duemila, la scoperta di Jean Dubuffet che veniva tradotta ha suscitato un interesse per l'arte spontanea in seno all'ultima generazione sovietica, quella che ha visto la *Perestroïka* e poi lo scoppio dell'impero. Ho stimolato uno dei miei dottorandi a ritornare sui primi anni della Rivoluzione, dove la teorizzazione dei legami fra creazione e follia si sviluppa all'interno di una nuova istituzione, GAKhN, l'Académie d'État des sciences de l'art (1921-1929). Questo libro riprende lo studio di questo momento, con la traduzione francese dell'opera dello psichiatra Pavel Karpov, *L'activité créatrice des aliénés*, 1926.

Riguardo al programma tracciato da Kandinskij, potrebbe raccontarcelo nella sua attualità?

Malgrado importanti resistenze, Kandinskij gioca un ruolo importante, all'inizio degli anni Venti, nell'articolazione coerente dei programmi di ricerca, dei saperi disciplinari e delle nuove forme di insegnamento. La riflessione sulla sua arte, apparsa in Germania nel 1913 sotto il titolo di *Sguardi sul passato*, è ripresa in Russia nel 1918: vi si afferma la speranza che la rivoluzione politica favorisca la "terza rivelazione" annunciata dall'artista nei suoi scritti teorici. Vi si ritrova l'importanza della sua esperienza di etnografin Vologda, fra i Sirieni (i Komi), per dare un valore salvifico all'arte. Il dipartimento di fisio-psicologia di cui definisce il programma ha per obiettivo di esplorare

metodicamente gli effetti dei significati prodotti per mezzi plastici: lo studio del ritmo, della percezione, dello spazio, della psicologia della creazione, comprese le sue forme patologiche: quelle che costituiranno l'oggetto di una commissione condivisa e diretta dallo psichiatra Pavel Karpov. I ricercatori e gli artisti così riuniti nel dipartimento possono dialogare con il dipartimento di filosofia sotto la direzione di G. Schpet, l'introduttore di Husserl in Russia. Interrogando le attitudini che la malattia mentale libera, si pone, di fatto, la questione dei rapporti fra le teorie estetiche formulate a questa epoca e le scienze dello spirito.

E gli interessi di questa commissione si spostano progressivamente verso qualcosa che si può qualificare come etnografia del processo della creazione. La follia non è più oggettivata come malattia mentale, ma diviene la metafora culturale della prova che l'artista moderno attraversa per definirsi come creatore.

La figura di Pavel Karpov resta isolata oppure è di ispirazione per il lavoro degli psichiatri nell'epoca attuale?

Negli anni Novanta, c'è una dualità di centri di interessi per "l'altro dell'arte": alcuni cercarono di promuovere, sul piano culturale, dei creatori irregolari come figure della resistenza, altri di valorizzare le capacità espressive dei malati nei luoghi di terapia attraverso l'arte. Si riscopre quindi la figura di Pavel Karpov, proponendone una edizione disponibile su internet e assimilandolo ad un Hans Prinzhorn russo un controsenso.

Ed è ancora più significativo che questa riscoperta abbia luogo allo stesso tempo in cui si "inventa" il primo artista "brut", come dice Dubuffet, Alexandre Lobanov, creatore internazionalizzato, spinto nei mondi dell'arte, fra Mosca e Parigi, attraverso una serie di transfert culturali. Al contrario, i sostenitori di una terapia attraverso l'arte si rivolsero maggiormente alla tradizione dei professionisti anglosassoni; per ristabilire la legittimità della psichiatria postsovietica su scala internazionale. Bisognerebbe attualizzare questa analisi, cosa che ora è molto difficile. ■

Note

1 - G. Charuty, *Folie, mariage et mort. Pratiques chrétiennes de la folie en Europe occidentale*, Paris, Le Seuil, 1997.

L'ISTRUZIONE E LE DISPARITÀ TERRITORIALI CONTEMPORANEE

RIFLESSIONI A PARTIRE DALL'ANALISI DI GIANFRANCO VIESTI

di ALESSIO PASSERI

Sulla spinta dello studio condotto da Gianfranco Viesti nel 2021, raccolto nel libro intitolato *Centri e periferie. Europa, Italia, mezzogiorno dal XX al XXI secolo* pubblicato per i tipi dell'editrice Laterza, si tratterà nel presente articolo della realtà educativa, in particolare di quella scolastica, nelle sue determinazioni afferenti alla politica economica in Italia.

L'analisi che segue, guardando più al concetto che alla disciplina storica, farà costante riferimento da un lato, all'attualità del dibattito in seno alle compagini governative tecniche e politiche italiane relativo alla sfera legislativa sulla formazione scolastica italiana e, dall'altro, alla prosecuzione dei lavori del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (d'ora in poi PNRR), inaugurato nel bel paese proprio nel 2021, ancora in piena fase vaccinale durante l'emergenza pandemica da Sars-cov-2, tenendo sempre sott'occhio le produzioni del professore barese, dalle antecedenti di *Centri e periferie* fino a quelle più aggiornate.

La fase conclusiva e propositiva di questa breve riflessione non sarà l'invenzione di una "ricetta" contro le disuguaglianze territoriali, esito inevitabile del progressivo ricorso a politiche economiche scarsamente interventiste, né tantomeno l'elaborazione di suggerimenti a coloro che detengono le chiavi per poterle contrastare a livello politico, ché a questo già si provvede da tempo: il prodotto finito avrà, invece, lo scopo di individuare gli strumenti oggi in campo, comprenderli e, infine, utilizzarli nella nostra piccola, ma non meno importante, quotidianità per ridurre le disomogeneità sociali.

DOPO quest'introduzione metodologica, è necessario formulare anche una premessa, dal momento che condizione prioritaria per discutere del fenomeno delle disparità interne ad un paese a tutti i livelli è la definizione del termine "regione", nelle due accezioni ad esso imputabili: infatti il suo significato è in stretta dipendenza al *topic*, cioè al contesto nel quale la parola viene chiamata in causa.

Dunque si avrà la regione in senso politico, come può essere una delle venti unità territoriali di cui si compone lo stato italiano, e quella intesa come area di sviluppo, a seconda che si prenda in considerazione nella pri-

ma declinazione il sistema nazionale di tipo unitario oppure un insieme di aggregati economici locali, altrimenti detti sub-nazionali, accomunati dalle medesime dinamiche territoriali.

Peraltro, è oramai consuetudine in un'ottica sussidiaria considerare gli Stati come le principali organizzazioni regionali in Europa occidentale, ma in realtà non sono le uniche: infatti, soprattutto in seguito alla crisi della teoria del "nazionalismo metodologico", secondo la quale nel contesto contemporaneo le nazioni continuano a mantenere un ruolo determinante di potere, si considerano rilevanti anche altri livelli territoriali come ad esempio quello locale oppure quello federale (1).

A questo riguardo, la classificazione adottata dall'Unione europea, ripresa parzialmente anche dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), nata dalle ceneri postbelliche e rientrante dal 1960 nel novero delle organizzazioni internazionali finalizzate alla promozione di politiche volte al benessere dei cittadini degli Stati aderenti, distingue tra: aree NUTS1, di ampia dimensione, aree NUTS2, corrispondenti al livello delle regioni amministrative (TL2 per l'OCSE) e aree NUTS 3, l'equivalente, invece, delle province (TL3 per l'OCSE).

PUR RIMANENDO nei limiti dei confini italiani, il riferimento in questa premessa alla partizione delle regioni adottata a livello europeo tornerà utile a breve in quanto sovente utilizzata per l'allocatione dei fondi determinati dalle relative politiche di coesione, comprese quelle della scuola.

L'asserzione da cui si partirà nell'individuare il ruolo dell'istruzione nel sistema Italia, estrapolata dalla lezione di Viesti tenuta in occasione degli *Incontri pratesi sullo sviluppo locale* nel settembre dell'anno 2000 (2), così recita: "All'interno delle nazioni vi sono 'regioni' economiche differenziate". Dunque, un problema fondamentale della politica economica è quello di stabilire quali interventi

andranno condotti omogeneamente sui fattori economici a livello nazionale, in questo caso incidendo attraverso politiche macroeconomiche, fiscali, monetarie e sociali, e quali, invece, devono essere differenziati a livello locale. Il mito dell'asimmetria delle economie territoriali, pensata in dipendenza alla presenza o meno di risorse naturali e culturali, risulta fuorviante: infatti, lo sviluppo si dimostra geograficamente diversificato a partire dal sistema del welfare, che abbraccia i piani pensionistici e quelli mirati a ridurre la povertà, fino alle iniziative occupazionali del mercato del lavoro non tanto per la possibilità di utilizzare le proprie dotazioni autotone, ma per via soprattutto delle decisioni non locali.

Tra queste hanno giocato un ruolo di spicco le politiche di riequilibrio, ispirate ai principi di equità e coesione, tese a ridurre il divario di reddito dei cittadini di determinate aree rispetto a quelle più progredite, il cui successo sta nella loro capacità di interazione con i provvedimenti delle amministrazioni sub-regionali.

SE DAL PUNTO DI VISTA delle relazioni internazionali le zone di sviluppo regionali, considerate aperte ai flussi di capitali, beni, servizi e persone nel quadro europeo in quanto unità economiche continentali, coincidono solo in parte con gli Stati-nazione, dalla prospettiva interna il caso dell'Italia assurge a simbolo: la netta distinzione tra Nord e Mezzogiorno non è altro che la conseguenza di politiche consenzienti e non contrastanti l'aumento delle disparità territoriali. Un esempio per tutti è dato dalla trappola dello sviluppo intermedio, in inglese *middle income trap*, per cui zone del Sud con costi di produzione maggiore rispetto ad altre meno avanzate, ma emergenti, non sono competitive nelle produzioni standard e allo stesso tempo, la loro modesta capacità di innovazione, unitamente a minori dotazioni di capitale umano non ne permettono la

(Continua a pagina 10)

L'ISTRUZIONE E LE DISPARITÀ...

(Continua da pagina 9)

produzione di beni e servizi d'eccellenza come quelli nelle città maggiormente evolute. D'altro canto, se si tenesse in considerazione soltanto la teoria della convergenza economica di stampo neoclassico, per la quale le disuguaglianze economiche interne che si trovano in un regime di concorrenza perfetta tendono a ridursi fino ad allinearsi e convergere automaticamente, si creerebbe una riduzione della complessità del mercato e dei movimenti dei flussi di fattori produttivi.

Piuttosto, la cartina tornasole della veridicità della teoria opposta, quella della divergenza, si trova proprio nell'evoluzione delle differenze territoriali di sviluppo economico che è estremamente disomogeneo, come rileva l'indicatore della capacità del reddito pro-capite, indice che considera la produttività dei lavoratori, la densità di popolazione e il relativo tasso di occupazione.

Viesti propone proprio il reddito pro-capite, su cui si fonda il nesso tra demografia, intesa come rapporto tra natalità e flussi migratori ed economia, quale elemento determinante dello sviluppo regionale, asserendo in ultima istanza che la debolezza delle città del Sud Italia dipende in larga misura dall'isolamento urbano di persone e di idee, con la diretta conseguenza, causa a sua volta di disparità, del raggiungimento di un modesto livello di istruzione.

NON A CASO il capitolo diciassette del suo libro tratta dei livelli di scolarizzazione nel corso della storia italiana, arrivando ad un puntuale quanto spaesante esito: in aggiunta al fatto che le spese pubbliche sono inferiori a quelle degli altri stati europei, esiste un meccanismo vizioso nel Mezzogiorno per il quale il fenomeno degli abbandoni scolastici, unitamente alla carenza nella domanda di lavoro da parte dei giovani, inciderebbe sulla quantità e sulla qualità degli insegnanti. Le politiche governative attuate dal 2008 al 2018, inoltre, potenziando il settore privato, hanno consentito l'aumento della tassazione delle famiglie a scapito delle situazioni economiche più deboli. Ora, se è vero che l'istruzione è preconditione per lo sviluppo, per la crescita dell'oc-

cupazione e per una maggiore coesione sociale, allora è evidente che al Sud il fenomeno giovanile dei cosiddetti NEET che non studiano e che non lavorano si unisce a quello della migrazione che nel migliore dei casi guarda allo stesso paese d'origine, nel peggiore all'estero.

Le politiche pubbliche dell'istruzione potrebbero essere un viatico per lo sviluppo economico regionale, dal momento che ad un livello di apprendimento superiore corrisponde maggiore qualifica professionale e più alta capacità di reddito: tuttavia nella scuola tali iniziative, qualora esistano, non vengono attuate.

Viesti si sofferma molto, prima che in *Centri e periferie* anche in un articolo dal titolo *Che ne è della nostra università?* pubblicato nella rivista "Il mulino" già nel 2016, sull'impoverimento di risorse e di persone nella realtà accademica: infatti, il calo degli studenti in atenei collocati in posizione sfavorevole determina uno spostamento finanziario verso aree più ricche dovuto da un lato dalla minore allocazione di risorse da parte dello Stato vista l'esiguità della popolazione studentesca e dall'altro da un più basso gettito contributivo delle famiglie. Conseguenze sono, dunque, la riduzione del personale docente e dell'offerta formativa che porta inesorabilmente ad un processo di migrazione intellettuale.

MA QUALI SONO LE CAUSE della disomogeneità originaria nella distribuzione della ricchezza a livello regionale? Come si accennava nell'introduzione, gli anni '90 in Italia sono stati caratterizzati da politiche economiche che hanno seguito indirizzi volti a contenere l'intervento statale a favore dell'iniziativa privata, in reazione all'accumulo di un ingente debito a livello nazionale di qualche decennio prima, al tempo dei grandi servizi pubblici. A determinare la scelta dell'austerità è stata proprio l'eccedenza delle spese sulle entrate e la mancanza di un vincolo di bilancio, il quale avrebbe evitato crisi finanziarie come quella del '92, replicata poi vent'anni più tardi (3).

Soltanto nel 2010 c'è stato un rinnovato interesse per la spesa pubblica, anche se limitata ai settori della protezione sociale e dei servizi generali: dunque, l'incentivo all'apparato scolastico è rimasto marginale anche negli ultimi decenni, toccando oggi i minimi quanto a quota del prodotto interno lordo (PIL) dedicata rispetto

agli altri paesi europei. Nonostante l'attuazione dell'articolo 117 della Costituzione italiana che disciplina il riparto delle funzioni fra Stato e unità locali, in combinato disposto con l'articolo 119 che dovrebbe garantire le risorse finanziarie alle amministrazioni nello svolgimento delle loro funzioni fondamentali (4), le disparità territoriali sono sempre più marcate: infatti, Viesti registra un declino delle politiche redistributive nell'arco temporale che va dall'introduzione della moneta unica fino al 2020, anche a causa delle rigide regole comunitarie sull'utilizzo dei fondi strutturali, i quali permetterebbero, da un lato, un aumento della capacità produttiva delle imprese attraverso spese in conto capitale, e dall'altro, l'utilizzo di fondi correnti finalizzati all'istruzione e al tanto sponsorizzato settore "sviluppo e ricerca".

AVVIANDO il discorso ad una conclusione, dando a questa locuzione non il significato di termine ultimo e risolutivo, quanto quello di offrire un punto di inizio nell'attività di ricerca intellettuale, ed in linea con la direttrice solcata da Viesti, si discuterà dell'ultima iniziativa di politica economica in ordine di tempo che riguarda anche l'istruzione: il già citato PNRR, piano di riforme e investimenti in un ampio numero di settori approvato dalla Commissione europea, organo esecutivo e legislativo dell'UE, nel 2021. In un recentissimo libro del professore barese, pubblicato proprio quest'anno dalla casa editrice Donzelli di Roma e intitolato *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?* si dice che il piano, finanziando i progetti delle singole nazioni attraverso la spesa comunitaria, si concretizza attraverso il conseguimento di determinati obiettivi, rispettando una data tempistica prevista dal vincolo esterno, ossia dall'impegno preso con le istituzioni europee.

In questo contesto si rileva che a fronte dei bandi con destinazione territoriale, tra i quali assumono un ruolo fondamentale i vari Comuni italiani coinvolti, tuttavia ad oggi l'avanzamento delle procedure risulta molto lento. L'emanazione di decreti legge, cioè di misure urgenti, ai fini dell'attuazione del piano è sintomatico di uno Stato asservito alla burocrazia e a complicati tecnicismi: soltanto nel 2022 il DL numero 36 considera, al Capo VIII, il comparto dell'istruzione nelle dinamiche della formazione

(Continua a pagina 11)

Negli scorsi sei numeri della rivista, sono state offerte altrettante serie di “pensieri” scritti dal celebre poligrafo veneziano Francesco Algarotti (1712-1764); l’opera che li raccoglie, concepita quando l’autore aveva poco più di trent’anni, uscì per la prima volta solo postuma (1765).

In questo numero, si propone una settima e ultima selezione di tali “pensieri”, traendoli ancora - e senza modificare in alcun modo il testo, tranne in due casi, che risultano segnalati nelle note - da Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, a cura di Gino Ruozi, Milano, Franco Angeli, 1987. Le note di chiusura sono di Piero Venturelli, che ha sempre tenuto conto dell’annotazione presentata dal Curatore nella suddetta edizione dei *Pensieri diversi*.

[346] Dalla maniera con cui il Legislatore sa dirigere l’amor proprio degli uomini dipende la felicità degli stati, come la fertilità delle terre dipende dal modo con cui l’agricoltore sa dirigere le acque che le innaffiano. Lasciate a se medesime, qua si precipitano in torrenti, là stagnano, si levano in collo, o corrompono ogni cosa; ben regolate che sieno, fanno ridere il prato, danno vita agli alberi e alle piante, arricchiscono in ogni sua provincia i regni di Flora e di Pomona (1). Lasciato l’amor proprio a se medesimo, rapisce l’altrui moglie, si appropria i frutti dell’industria altrui, ingiuria il debole di ogni maniera, mette confusione e disordine nella civile società. *Doctus iter melius* (2) impara ad aborrire la vendetta, l’avarizia,

SETTIMA E ULTIMA SELEZIONE

ALCUNI DEI “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI

a cura di PIERO VENTURELLI



Ritratto
di Francesco
Algarotti

quelle stesse passioni onde più suole nutrirsi, impara a stimare assai più che tutti i tesori del mondo una statua, una iscrizione, un titolo, una foglia, o un braccio di nastro, pone il bene de’ propri cittadini e il nome di patria innanzi a ogni cosa, rinuncia quasi che a se medesimo nelle persone dei Bruti, degli Strozzi, de’ Leonidi, de’ Regoli, e de’ Baiardi (3).

[347] Dagli Arabi, divenuti, di barbari ch’erano, la più gentile nazione del mondo, ne vennero le giostre e i torneamenti e altri simili leggiadrie, delle quali ebbe a dire quel Turco che erano troppo poca cosa se si faceva davvero, e troppo gran cosa se da burla. E dagli Arabi similmente propagatori tra noi della dottrina Aristotelica ne venne l’uso delle conclusioni, che chiamare si potrebbero i torneamenti e le giostre della Filosofia.

[353] Lucano abbonda assai più di sentenze e di tratti che non fa Virgilio, e lo stesso è di Cornelio verso Racine. Gli scrittori veramente classici hanno un andare egualmente sostenuto e grave, i non tanto classici camminano per salti.

[354] Omero, uomo di fibre delicatissime come lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell’anima la più armonica, nacque sotto clima felice in paese libero, a tal tempo che la Teologia era un corpo di favole, e la Morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua; venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione dei governi, né da’ raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa, riflessiva, sensata, e non impedita dall’arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d’ingegno ardente e di giudizio posatissimo, e venne in tempo che sbandito (4) dalle scuole l’Ari-

(Continua a pagina 12)

L’ISTRUZIONE E LE DISPARITÀ TERRITORIALI CONTEMPORANEE

(Continua da pagina 10)

iniziale e continua, nonché della valorizzazione, del personale docente (5). Tra gli obiettivi legati all’innovazione tecnologica nelle scuole, infine, a fronte dell’elaborazione di una nuova procedura informatizzata di reclutamento degli insegnanti di ogni ordine e grado, si comincia a guardare anche ad una forte componente digitale legata alla fruizione da parte della popolazione studentesca. Delle aree più progredite, come è d’uso nel bel paese.

Il compito di ogni cittadino, in definitiva, non è altro che quello di conoscere il proprio ambiente di vita e di fare chiarezza su quali si reputano politiche da perseguire in modo prioritario, che sia nell’ambito di un’associazione culturale

di cui si è soci oppure che ci si trovi nelle stanze del Quirinale. Non solo per sé stessi, quanto soprattutto per chi verrà poi. ■

Riferimenti

- 1 - Vedi il programma PhD in *Global Studies* dell’Università di Urbino “Carlo Bo” risalente al maggio 2022.
- 2 - Ora raccolta in G. Viesti, *Politiche economiche e sviluppo locale: alcune riflessioni*, “Sviluppo Locale”, fasc. 14, a. VII (2000), pp. 55-82.
- 3 - Un’interessante sinossi storica delle operazioni di austerità in Italia è stata formulata nella tavola rotonda organizzata dall’Università per stranieri di Perugia, tenutasi il 30 giugno 2023 in modalità online dal titolo *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*.
- 4 - Vedi, a tal proposito, la legge n. 42 del 2009.
- 5 - Vedi anche l’approfondimento sul PNRR edito da “Il Sole 24 ORE”, anno XVIII, n. 3, del maggio 2022.

ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI"...

(Continua da pagina 11)

stotelismo combattevasi acutamente pro e contro la Filosofia Francese, e che mediante lo studio de' Galilei, dei Keplero e d'altri, erano già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del mondo. Pare adunque che come in favor d'Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi della ragione, quello essere il re de' poeti, questi de' Filosofi (5).

[357] La mediocrità de' Cinesi, come in molte altre cose, così ancora manifestamente si scorge nella pittura. Chi parlasse di diversità di scuole o di maniere Cinesi avrebbe il torto. Tutte le loro figurine o pagode sono di una famiglia; e si direbbe che quella innumerabile nazione non ha avuto mai che un occhio solo per vedere gli oggetti e una sola mano per rappresentargli.

[359] Un Capitano che assedia una fortezza e non la prende non è in vero degno di lode. Ma può esser degno di lode a non vi voler porre l'assedio. La prima cosa in ogni scienza è fare una giusta ragione delle proprie forze e non presumer troppo di se medesimo. Quanti non vi sono che col dire gran paroloni, andar tronfi, e sputar tondo (6), vorrebbero far credere di aver trovato il fondo dello Scibile! Non dubitano mai di non sapere, vi spiegano ogni cosa, decidono di tutto. Sono ciechi che si danno aria (7) di passeggiare per un giardino colla medesima franchezza di quelli che ci veggono; ma alla prima vasca che si fa loro tra' piedi vi cadon dentro e fanno levar le risa de' savi.

[376] Dal tempo della fondazione dell'Accademia del Cimento (8) sino a' giorni nostri, non ci è paese culto dove sotto il titolo di Accademia delle Scienze, dell'Istituto, di Società Reale, de' Curiosi, o altro consimile non sieno state da' Principi istituite compagnie di uomini scienziati, il cui principal fine è di osservare le operazioni varie della Natura, raccogliere i più accertati fenomeni e promuovere la scienza della Fisica. Ma niun paese, niun principe si avvisò ancora di fondare un'Accademia della Storia, il cui fine fosse di osservare diligentemente gli stati vari della nazione, tramandare

alla posterità gli avvertimenti con la maggior certezza, e perfezionare la scienza della Morale e della Legislazione, le quali non possono aver per base che i fatti storici, come la Fisica i fenomeni naturali, e sono tanto più importanti all'uomo quanto più importa alla felicità di uno stato sapere quali sieno le migliori leggi per isbandire dal comune la pigrizia e accendere i cittadini nell'amor della patria e nelle virtù, che non importa sapere con quali leggi si muovono intorno a Giove i quattro satelliti che li fanno corona. Perché lasciare in balia di qualunque sia uomo la cura importantissima di scrivere la storia chiamata con ragione, occhio dell'avvenire, non meno che del passato, maestra sovrana delle cose? Perché non pigliar l'esempio dalla sensatissima nazione de' Cinesi tanto eccellente nella Morale e nella Legislazione, la quale ha fondato un tribunale di storia da cui si registra quello che accade nello Imperio durante il Regno di ciascuno Imperadore con quella esattezza medesima che si registrano dalle nostre Accademie gli appulsi della Luna alle Stelle (9), gli Eclissi, e tutto quello che accade in Cielo? Dopo la morte dello Imperadore ogni cosa è fatto pubblico, acciocché possa essere d'insegnamento a' successori suoi e di norma alla felicità pubblica. Così forse potrebbe dir taluno invaso dall'amore dell'umana società. Al quale, oltre alle molte altre cose che si potrebbero rispondere, si potrà anche dire che non ci volendo tanta sagacità per conoscere le cause degli effetti morali come de' naturali, non è a tal fine necessario in Europa l'aiuto di un'Accademia di uomini scienziati, o un tribunale di Mandarini come è forse necessario alla Cina, dove pare che l'ingegno dell'uomo sia meno svegliato. Senza di che, la dose di libertà, che entra in molti governi Europei, porta naturalmente ogni uomo tra noi a cercare le vere cagioni de' fatti storici e a pubblicarle; potendolo fare senza pericolo, massimamente in Inghilterra, dove corrono sempre i tempi felici di Traiano; laddove nella Cina, dove è in seggio il despotismo, niuno ardirebbe a dire il vero, se il governo o per un certo riguardo al ben pubblico o per altro motivo che sia, non avesse concesso il privilegio di dirlo a un tribunale, dinanzi a cui sono citati i morti Imperadori. E così quello che a prima vista pare essere alla Cina l'ultimo periodo di perfezione a cui possa essere recata la Legislazione, non è altro che un correttivo

della Legislazione medesima: è un po' di balsamo della Mecca (10) che si fa prendere giornalmente a un tisico.

[379] Pare ad alcuni che un gran difetto nella Legislazione di Licurgo sia d'aver prescritto a' Lacedemoni di non finire il nemico, di non aver forze, di non aver porti di mare. Senza finire il nemico non si possono fare, dicono essi, de' rapidi conquisti; senza fortezze non si possono conservare, né si possono estendere senza navigazione. Ma Licurgo, si potrebbe rispondere, voleva sempre viva la virtù de' Lacedemoni; conservando loro de' possenti nemici sulle braccia, voleva che le più forti cittadelle fossero i petti loro, né voleva che i loro costumi corrotti venissero dalle genti di mare e dal commercio cogli stranieri. Licurgo in somma voleva far de' Lacedemoni non un popolo conquistatore del mondo. I Romani, che in molti particolari seguirono gl'istituti di Licurgo, da esso si dipartirono ne' sopradetti tre punti, perché vollero che la virtù aprisse loro la via alla conquista del mondo. ■

Note

1 - Dee romane, rispettivamente, dei fiori e dei frutti.

2 - "Appreso miglior cammino" (Orazio, *Ars poetica*, 68).

3 - Marco Giunio Bruto (85-42 a.C.), il cesaricida. Filippo Strozzi (1488-1538), capo dell'opposizione contro il duca di Firenze Cosimo I de' Medici: con circa duecento esuli morse alla volta di Firenze, ma venne sconfitto a Montemurlo (1537); imprigionato, si tolse la vita. Leonida (540 ca. - 480 a.C.), il celebre re spartano che si sacrificò presso le Termopili, alla testa dei suoi trecento soldati, resistendo fino alla morte agli attacchi del soverchiante esercito persiano di Serse (480 a.C.). Marco Attilio Regolo (299 ca. - 246 ca. a.C.), il celebre ed esemplare eroe romano della Prima Guerra Punica. Baiardo, ma più propriamente Pierre Terrail de Bayard (1476-1524), fu uno dei protagonisti delle guerre d'Italia tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento; per le sue gesta impavide, la sua fede religiosa e la sua magnanimità venne soprannominato "Il Cavaliere senza macchia e senza paura".

4 - Così, in tutte le edizioni settecentesche; nell'edizione Ruozi, invece, "bandito".

5 - Le forme "poeti" e "Filosofi" sono impiegate nell'edizione Ruozi come in quasi tutte le edizioni settecentesche; nel XVIII secolo, però, talvolta si ha "poeti" e "filosofi".

6 - Ossia "sputar sentenze".

7 - Così, in tutte le edizioni settecentesche; "arie", invece, nell'edizione Ruozi.

8 - Creata a Firenze nel 1657 e sciolta dieci anni dopo.

9 - I passaggi della Luna dinanzi alle stelle fisse.

10 - Sostanza oleoresinosa estratta da piante che crescono nelle regioni arabe, utilizzata in medicina come corroborante e sollievo al dolore.